IL FILO D'ARIANNA

Suggerimenti per districarsi nel labirinto della vita quotidiana

CONDANNA PENALE PER IL MARITO CHE AGGREDISCE LA MOGLIE ACCUSANDOLA DI TRASCURARE LA FAMIGLIA PER ESSERE PROFESSIONALMENTE “UNA DONNA IN CARRIERA”

Trascorso da poco il 25 novembre, “giornata internazionale contro la violenza sulle donne”, non può non stupirci la molteplicità dei modi con cui tale violenza, e non solo mediante minacce e vessazioni, possa paradossalmente estrinsecarsi all'alba del terzo millennio, anche tra le mura di casa, per il solo fatto di essere una persona ligia ai propri doveri professionali. È quanto, verosimilmente, accaduto ai danni di una donna coniugata e professionalmente impegnata, tanto da subire, per tale motivo, maltrattamenti e vessazioni di ogni genere da parte del coniuge, con l'unica irrazionale accusa di dedicarsi al proprio lavoro in modo per nulla compatibile con le necessità dettate dalle incombenze familiari e dalle esigenze di coppia. Imputato per maltrattamenti in famiglia e minacce tese a intimidire la moglie, accusandola di aver anteposto alla famiglia gli interessi di lavoro, a nulla è valso al marito aggressivo l'aver sostenuto che in ben undici anni di matrimonio gli episodi contestatigli erano stati pochi, tanto che la Corte d'Appello di Venezia ha solo in parte riformato la sentenza emessa nel primo grado di giudizio, eliminando il reato di minacce (art. 612 del Codice Penale), solo per l'assenza di querela da parte della persona offesa, ben confermando invece la condanna per il reato di maltrattamenti in famiglia (articolo 572 del Codice Penale). La Corte di Cassazione, cui è invano ricorso l'imputato, con recentissima sentenza (VI Sezione Penale, n. 49997 del 31 ottobre 2017) ha, poi, ritenuto essersi correttamente sviluppato il ragionamento dei Giudici di merito che hanno

espresso le loro valutazioni in base alla ricostruzione della vicenda, ben evidenziando come, da riscontri esterni per ogni episodio, le abituali violente condotte del marito siano, successivamente, nel tempo degenerare in minacce di morte, percosse, ritorsioni d'ogni genere, accompagnate da continue discussioni con la consorte, causa di scatti d'ira per gli impegni lavorativi che, a suo dire, l'avrebbero distolta dai rapporti familiari. In tali circostanze, grande rilevanza hanno assunto soprattutto le dichiarazioni della vittima che, pertanto, sono state acquisite e verificate con la massima cura poiché, proprio i maltrattamenti tra le mura domestiche, avvengono in assenza di testimoni e chi le subisce, o per paura o nel tentativo di salvare il rapporto, si confida solo con vicini o parenti da cui riceve aiuto nelle situazioni d'emergenza. Puntualizza quindi la Suprema Corte come, nell'ipotesi dei maltrattamenti in famiglia, oggetto giuridico della norma non sia solo l'interesse dello Stato alla salvaguardia della famiglia da comportamenti vessatori e violenti, ma soprattutto la difesa dell'incolumità psichica e fisica delle persone, spesso più deboli, interessate al rispetto della loro personalità nello svolgimento di un rapporto fondato sul vincolo familiare. È veramente sconcertante, rilevare ancora oggi la vasta portata delle violenze domestiche, senz'altro più subdole per le loro silenti caratteristiche, che costringono le donne a ingiustificabili sofferenze solo per poter realizzare le loro legittime aspettative nel mondo del lavoro.

Claudio Minolfi